

Editoriale

La destra e il fattore S

di **Ezio Mauro**

Quel che non è riuscita a fare la politica, lo hanno fatto la salute e il lavoro, due forze potentissime mescolate insieme, nell'età della pandemia. Nell'ultimo Consiglio dei ministri la Lega di governo ha votato l'obbligo del Green Pass per tutto il mondo italiano del lavoro, pubblico e privato, mentre la Lega di piazza che aveva sconfessato questo progetto ha dovuto incassare in silenzio la sconfitta.

● *continua a pagina 25*



L'editoriale

La destra e il fattore S

di Ezio Mauro

→ segue dalla prima pagina

Il problema è che tra gli sconfitti c'è il segretario del partito, il "capitano" del movimento, Matteo Salvini. Si è dunque consumato una sorta di pre-congresso informale, convocato dal virus, che ha registrato l'appannamento di una leadership, lanciando un segnale molto chiaro al vertice e alla base leghista: far parte di un governo indossando una cultura d'opposizione è impossibile; peggio ancora, stare al governo senza sviluppare una cultura del governare è inutile.

La partita in corso è appunto culturale, prima ancora che politica, perché si tratta di capire dove va il Paese, che cosa pensa, quali sono le sue disponibilità e in nome di che cosa. Salvini aveva tentato di separare il tema della salute da quello del lavoro, scaricando il peso del contrasto preventivo dell'infezione interamente sul governo e sulla sinistra, riducendolo ad un problema di regole, viste esclusivamente come gabbie e costrizioni, dunque contrarie alla libertà. Nello stesso tempo si faceva paladino del lavoro, inteso non solo come necessità e opportunità, ma come priorità ideologica e assoluta, dunque libero da ogni vincolo, da qualsiasi compatibilità e da tutte le responsabilità concorrenti. In questo modo mentre Palazzo Chigi prima con Conte e poi con Draghi combatteva contro la pandemia varando misure di contenimento e di salvaguardia, il leader leghista libero da qualsiasi impegno poteva contendere a Giorgia Meloni la rappresentanza della protesta cosiddetta No Vax, concentrandola sull'opposizione al Green Pass ma intanto raccogliendo e seminando dubbi anche sul vaccino.

Non si tratta di una linea allo sbando, ma di un calcolo strategico: sbagliato. Salvini infatti ha pensato di poter ridurre la responsabilità di governo ad una funzione di controllo dall'interno dell'azione di Draghi, via via correggendola e condizionandola a colpi di veto e slogan dall'esterno, nella convinzione che questa doppia natura potesse consentire alla Lega l'esercizio di una *golden share* sull'esecutivo. Intanto il leader poteva muoversi nella parte arrabbiata e renitente della società con le mani libere, puntando a costruirsi nell'opposizione alle misure di sicurezza e nella protesta contro la «dittatura sanitaria» non solo una platea elettorale, ma una vera e propria nuova classe di riferimento in ebollizione permanente. Con un marcato carattere antisistema e anti-istituzionale, coerente con il modello di democrazia illiberale proposto dalle nuove destre sovraniste e nazionaliste.

La scoperta tardiva del segretario leghista è che entrambi i presupposti della sua strategia non reggono alla prova dei fatti. Il contratto del governo di tutti, infatti, non prevede *golden share*, anzi tacitamente ne assegna una al presidente del Consiglio, che non è la risultante provvisoria dell'accordo

tra i partiti ma la condizione necessaria di quell'intesa. Non è un errore da poco. Aggiungiamo che la stessa base leghista ha rivelato di non essere arruolabile in massa nella protesta che si accalca confusamente sotto la bandiera No Vax, perché vuole libertà di movimento mentre cerca libertà dal virus, e lo stesso mondo del lavoro chiede prima di tutto certezza di riferimento, e vede nel Green Pass uno strumento di semplice garanzia della sicurezza, nella misura oggi possibile.

C'è poi qualcosa di più, che si è mosso non all'esterno, ma all'interno del movimento leghista. I ministri della Lega, dopo mesi di scricchiolii sempre più evidenti, si sono infine rifiutati di ridurre il loro ruolo a quello di frenatori e guastatori dell'esecutivo. In questo modo non hanno marcato un'infedeltà alla Lega, ma semplicemente hanno sciolto il nodo della doppia natura voluto da Salvini, scegliendo la cultura di governo al posto della cultura d'opposizione. Man mano che questa decisione prendeva corpo, ci si accorgeva che anche il perimetro vasto degli amministratori locali leghisti stava traslocando dal campo dell'ideologia antipolitica a quello della responsabilità governante. Senza dirlo, senza votarlo e senza tradurlo in corrente politica, è nato così nella Lega un fronte di governo che non ha una bandiera e un nome, ma rivendica l'autonomia del "fare" e guarda alla leadership sotto traccia di Zaia e Giorgetti. Una seconda leadership non sfidante, per il momento, e neppure concorrente: ma evidente, e ormai in atto.

Le profezie affrettate che parlano di rottura e scissione cercano qualcosa che non c'è, e che non sarebbe oggi accettato dalla base del partito, e trascurano invece qualcosa che sta crescendo nell'ombra della crisi leghista, di portata ben superiore ad una resa dei conti interna ad un partito, sia pure importante. È l'inizio del declino per il populismo antipolitico, che sottopone il Paese ad una tensione estremista troppo forte per essere sopportata a lungo, se non fa saltare il banco come promette: e opera una torsione anti-istituzionale che non si può reggere stando al governo, ma solo scegliendo di correre il rischio finale di un'opposizione a tutto campo, ponendosi nei fatti fuori dal sistema.

Questo è il problema che Salvini ha di fronte a sé, mentre cerca un ombrello per l'esito delle amministrative ormai prossime. Una forza estremista, nazionalista, sovranista, ambigua con la scelta occidentale e con l'integrazione europea può governare una moderna democrazia nel cuore dell'Europa agitando pulsioni antisistema? Al di là dei sondaggi la questione della natura di questa nuova destra italiana è posta, proprio dai leghisti di governo, e riguarda anche Giorgia Meloni. Perché si può riassumere in una sola domanda per due: dopo il "fattore K", è in vista un "fattore S", come sovranismo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA